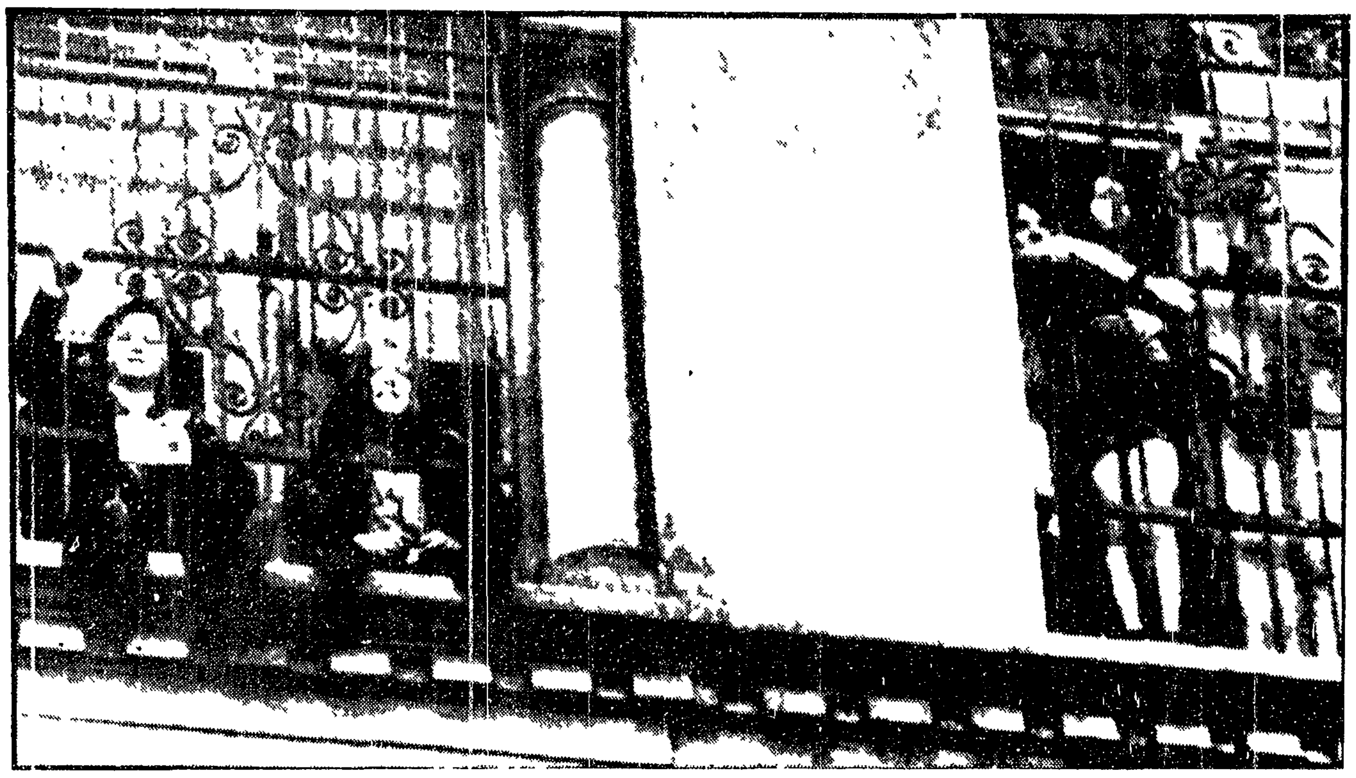
Da Torino a Roma migliaia di detenuti in sciopero della fame

Proteste a catena in 10 carceri: chiedono l'amnistia più ampia

Si reclama la revisione del sistema penitenziario — Telegrammi al ministro della giustizia. La polizia interviene per la seconda volta contro le giovanissime detenute torinesi del Buon Pastore — « Basta con le suore, vogliamo assistenti specializzate »



TORINO — Le giovani detenute del Buon Pastore, aggrappate alle sbarre gridano la loro protesta

Ancora un'ondata di rivolte nelle carceri italiane. I detenuti sembrano ricorrere in larga misura allo sciopero della fame contrariamente a quanto avvenne nell'aprile dello scorso anno allorchè si verificarono — in quasi tutti gli istituti di pena — sommosse a stento domate dal brutale intervento della polizia e dei carabinieri. Una protesta civile dunque che le direzioni delle carceri giudicano «composta» e che proprio per questo d'altra parte torna a riproporre con non minore forza uno dei problemi più drammatici e urgenti della nostra società civile: quello della «condizione umana» del cittadino detenuto.

Il via alla protesta è stato dato a Torino dalle giovanissime recluse del «Buon Pastore» il riformatorio femminile situato in un cadente edificio del centro cittadino. Una quarantina di ragazze si sono ribellate alle assistenti asserragliandosi in un dormitorio. «Non vogliamo più suore, ma assistenti specializzate» «Basta con l'obbligo della messa»: questi erano i loro slogan insieme alla protesta per il vitto inadeguato. Quasi nello stesso momento alle «Nuove» di Torino una cinquantina di detenuti si rifiutavano di entrare in cella dopo il periodo di «aria».

A Santa Maria Capua Vetere nel locale carcere 350 detenuti hanno rifiutato il cibo. Lo sciopero della fame si è allargato a macchia d'olio all'interno degli istituti di pena del «San Vittore» di Milano, del «Santa Maria Maggiore» di Venezia, e delle carceri di Brescia e Trieste. A Roma, a «Regina Coeli» lo sciopero della fame è stato addirittura iniziato domenica scorsa da circa 500 detenuti mentre anche nel carcere femminile di Rebibbia la maggioranza delle detenute rifiuta i pasti.

Anche nel carcere delle «Murate» di Firenze si sono avute proteste da parte di vari detenuti che si sono rifiutati di rientrare nelle rispettive celle chiedendo a gran voce l'intervento di un magistrato in modo da esprimere il loro pensiero in merito all'amnistia.

Queste sono le prime notizie faticosamente trapelate attraverso la cortina di silenzio che il ministero di Grazia e giustizia cerca di tenervi attorno. I detenuti, a quanto è dato sapere protestano contro il criterio a loro avviso ristretto dato all'amnistia che non include tutta una vasta gamma di reati. A prescindere da una valutazione di merito (l'amnistia tende infatti a coprire per gran parte i cosiddetti «reati di sciopero» connessi all'autunno sindacale scorso e in questo senso non ci pare sia possibile nessun parallelo tra fatti relativi ad agitazioni sindacali e reati comuni) resta la rinnovata disperata denuncia di un sistema carcerario come quello italiano, che è tra i più arretrati e repressivi del mondo.

Nonostante anzi in aperto contrasto col dettato costituzionale che stabilisce come la pena debba rappresentare per il cittadino detenuto, un mezzo per rieducarlo e recuperarlo alla società la legislazione carceraria e la prassi degli istituti di detenzione applicano una pena afflittiva degradante di ogni valore della dignità personale.

Da tutte le carceri dove è in atto lo sciopero della fame i detenuti hanno inviato telegrammi o petizioni al ministro della giustizia sollecitandolo ad estendere il provvedimento di amnistia a reati comuni ma insieme chiedono la revisione — almeno parziale — dell'attuale sistema carcerario. Resta ora da vedere quale sarà la risposta del ministro: se la comprensione come sarebbe giusto, o la repressione di polizia e le denunce come avvenne l'anno scorso.

Pensionato a Palermo

Angosciato per la casa s'ammazza in Comune

La penosa trafila per un trasferimento — L'ultimo messaggio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Esasperato per la lunga attesa del cambio di un alloggio popolare un pensionato si è ucciso stamane a Palermo sparandosi un colpo di pistola nell'anticamera di un assessore comunale dc.

La tragedia è scoppiata improvvisa, repentina e inevitabile ma evidentemente maturava da tempo nella mente dello sventurato: una lettera che aveva con sè testimonia infatti della premeditazione del disperato gesto.

L'episodio ha avuto per protagonista il 71enne Orazio Sbacchi che da parecchio tempo chiedeva appunto la sostituzione con un alloggio più grande della casa in cui s'affolla la sua famiglia.

Per sollecitare l'iter burocratico della domanda lo Sbacchi si recava molto spesso all'assessorato al patrimonio cercando di farsi ricevere dal titolare Ernesto Di Fresco. Stamane nuova visita e nuovo tentativo di farsi ricevere. Lo Sbacchi riempie il modulo di richiesta del colloquio poi consegna all'usciere anche una lettera personale per l'assessore Di Fresco.

Passano alcuni minuti poi il silenzio è rotto da un'esplosione. Accorsi nella sala d'aspetto alcuni impiegati trovano il pensionato riverso a terra, in un lago di sangue con ancora in pugno una pistola calibro 9 con la quale si era sparato ad un orecchio. Non è stato possibile prestargli alcun aiuto: lo Sbacchi era morto all'istante.

La vicenda presenta risvolti impressionanti che rivelano la precisa determinazione del pensionato di concludere così drammaticamente la sua lunga e vana battaglia. Nella lettera consegnata all'usciere perchè la recapitasse all'assessore Di Fresco il povero Sbacchi aveva esposto chiaramente le sue intenzioni: «Non ce la faccio più, ho deciso di uccidermi» aveva infatti scritto. Ed ha attuato la tragica protesta prima che Di Fresco trovasse il tempo di leggere la lettera.

Arrestato perchè faceva chiasso

Emigrato s'impicca nella prigione svizzera

Aveva solo 26 anni — Denunciato dal padrone di un ristorante

GINEVRA, 5

Un giovane operaio italiano emigrato nel cantone di Argovia si è ucciso in carcere in una cella del posto di polizia cantonale di Zofingue dove era finito su denuncia di un padrone di ristorante.

Una serie di circostanze rendono misterioso e grave l'episodio sul quale le autorità svizzere mantengono un imbarazzato quanto ingiustificato riserbo arrivando al punto di tacere, per due giorni dopo il fatto, perfino il nome del giovane suicida. Solo oggi si è saputo che il giovane si chiamava Lino Tomas, trentino di 26 anni che risiedeva a Strengelbach.

Prodighi di particolari invece sono stati i poliziotti per quanto riguarda il suo arresto e le ragioni che lo hanno determinato. Non resta quindi che ricostruire l'episodio cercando di interpretare la versione che è stata data alle agenzie di stampa: una versione smentita dai commenti dei compagni di lavoro del suicida.

Il fatto è avvenuto nella serata di domenica scorsa quando il comando della polizia cantonale ha ricevuto la telefonata del padrone di un ristorante di Oftringen: costui pregava gli agenti di intervenire nel suo locale dove «un italiano stava facendo chiasso». Secondo il padrone il giovane minacciava a voce alta lui e gli avventori. Accorsi nel ristorante i poliziotti non trovavano più il chiassoso avventore che veniva arrestato più tardi a bordo di un'auto. Era, a quanto pare ubriaco e disturbava la quiete pubblica. Veniva pertanto accompagnato al posto di polizia di Zofingue e buttato in cella perchè smaltisse la sbornia.

Solo all'alba del giorno dopo ci si è ricordati di lui: un guardiano della prigione ha aperto la porta della stanzetta e si è trovato dinanzi al terribile spettacolo. Il giovane si era impiccato alle sbarre della finestrella con una corda pazientemente confezionata facendo a sottili strisce la propria camicia.

Tra gli italiani residenti a Strengerbach la notizia del tremendo episodio è stata appresa con stupore e costernazione. Lino Tomas era stimato e benvoluto da tutti. «Non posso crederci — ha affermato un suo compagno di lavoro — Lino era spensierato e amava la vita. Quando prendeva una sbornia se la prendeva un po' con tutti ma non è mai stato un violento».

Ancora un mistero dell'Anonima sequestri

PERCHÈ UCCISERO IL GIOVANE CHE VOLEVANO RAPIRE?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5

Lo sciopero dei cancellieri ha provocato oggi una battuta d'arresto nel processo alla Anonima sequestri. Doveva essere ascoltato il cosiddetto supertestimone Nino Mavia, l'uomo della polizia entrato a far parte della banda col compito di fare da spia. La deposizione però è stata rinviata.

Sul banco dei testimoni si sono susseguiti invece il padre e i due fratelli di Gianni Picciau. Sia l'anziano avvocato Paolo Picciau che i figli Carlo e Francesco sono convinti che il loro congiunto la notte fra il 23 e il 24 agosto 1967 venne abbattuto a colpi di pistola dai banditi. Il delitto lo spiegano in questo modo: *«Volevano sequestrarlo, ne siamo certi. Gianni oppose resistenza e venne assassinato»*.

I tre hanno anche parlato dei rapporti tra la vittima e il guardiano della sua villa, l'orgolese Giuseppe Leonardo Musina. *«Tra il giovane e il custode* — dicono — *vi erano saldi legami di amicizia. Musina non può aver partecipato al delitto né direttamente né indirettamente. È un brav'uomo, lo conosciamo bene»*.

Gianni Picciau poi è descritto come un ragazzo d'oro: tutti gli volevano bene, le persone della famiglia, gli amici, i colleghi di lavoro. Del suo commercio, dei suoi affari i parenti però sapevano ben poco. La ditta concessionaria della «Mercedes» per la Sardegna che la vittima aveva impiantato era appena agli inizi: naturale quindi che alla sua morte si sia riscontrato un passivo di 87 milioni, un normale credito concesso dalle banche.

Gianni Picciau aveva paura di essere ucciso? Carlo Picciau ha risposto stamane che suo fratello non aveva timori del genere. È vero che chiese un colloquio col vice capo della polizia dottor Di Stefano, ma solo per far ottenere al Musina il porto d'armi.

Gli interrogativi sulla personalità di Gianni Picciau rimangono tuttavia molti. Ci si chiede ancora chi era, che rapporti aveva col mondo barbaricino in cui molto si muoveva dentro e fuori la Sardegna. E ci si chiede perchè il guardiano della villa che pure dormiva a pochi metri dal punto del delitto sostiene ancora di non aver sentito neppure uno sparo.

Il nodo sui sequestri di persona, sui traffici d'armi e di valuta, sulla funzione dei confidenti della polizia, sugli incontri segreti tra banditi ed alti funzionari della PS o agenti del controspionaggio è ancora da sciogliere, anche se nel processo che vede ogni giorno il pubblico col fiato sospeso qualche cosa di grosso comincia già a venir fuori.

Giuseppe Podda

Illegittime per la Corte Costituzionale le norme sul carcere preventivo

Troppa galera per gli imputati

La questione è stata però in parte superata da una nuova legge - Si stringono i tempi dell'istruttoria - Due anni per i reati che prevedono l'ergastolo, sei mesi per quelli con pene oltre i quattro anni - Il magistrato deve spiegare esattamente «i sufficienti indizi di colpevolezza» - Contraddittoria sentenza in materia di apologia di reato

Una sentenza della Corte Costituzionale e una legge pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 1 maggio hanno dato un pesante colpo a tutta la normativa del carcere preventivo. Da oggi infatti chi è in attesa di giudizio non può restare in carcere oltre sei mesi se il mandato di cattura è obbligatorio e la pena prevista è superiore ai quattro anni, due anni se la pena prevista è l'ergastolo. Questi termini sono perentori e se al loro scadere è ancora in corso l'istruttoria o se anche addirittura è già iniziato il processo l'accusato deve essere rimesso in libertà.

Esaminiamo prima la sentenza della Corte Costituzionale la quale stabilisce alcuni principi molto importanti. In particolare è stato dichiarato illegittimo l'articolo 253, il quale nello specificare i delitti per i quali il mandato di cattura è per legge, obbligatorio, consentiva che esso fosse emanato senza una adeguata motivazione circa l'esistenza di «sufficienti indizi di colpevolezza». Quindi il magistrato nel mandato di cattura dovrà ora spiegare esattamente quali elementi ha contro l'imputato.

La Corte ha poi dichiarato incostituzionali il primo e il terzo comma dell'articolo 272, i quali nel fissare i termini massimi di durata della custodia preventiva quando si procede con istruzione formale o con istruzione sommaria nei giudizi di competenza del pretore, consentivano al giudice di non scarcerare l'imputato, anche se il termine della custodia preventiva era scaduto, nel caso che l'istruttoria si fosse chiusa con il rinvio a giudizio dell'imputato.

Sono così cancellati per la Corte Costituzionale dal nostro codice, gli incisi contenuti nell'articolo 272, incisi che dicevano: l'imputato deve essere scarcerato «quando si procede con istruzione formale» non sia stata depositata in cancelleria la sentenza di rinvio a giudizio» «non sia stato emesso il decreto di citazione a giudizio». In definitiva esisterà solo il termine perentorio che non può essere oltrepassato.

E a questo proposito c'è da dire che una volta tanto si è operato con una certa celerità, perchè la legge pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 1 maggio stabilisce già la nuova normativa. L'articolo 272, che abbiamo già esaminato e l'articolo 275 (che provvede casi di scarcerazione dopo la condanna) sono stati soppressi e sostituiti. L'articolo 275 ora dispone che con la sentenza di condanna a pena detentiva anche se soggetta ad impugnazione non può essere ordinata la scarcerazione salvo che siano decorsi i termini previsti dall'articolo 272. Questo significa che dopo una condanna a pena detentiva, anche superiore a quella trascorsa in carcerazione preventiva, il giudice deve in ogni caso ordinare la scarcerazione qualora siano trascorsi i termini di carcerazione preventiva.

La Corte Costituzionale è però andata oltre perchè ha dichiarato parzialmente illegittimi gli articoli 275 e 273 in quanto permettevano che con la sentenza di rinvio a giudizio o anche dopo che essa era stata emanata il mandato di cattura fosse nuovamente emesso (anche dopo che l'imputato era stato già scarcerato in seguito alla decorrenza dei termini fissati dall'articolo 272 del codice di procedura penale).

Il senso di questa «accoppiata» tra la sentenza della Corte Costituzionale e la nuova legge? Il magistrato inquirente ha ora termini molto drastici entro i quali deve concludere le indagini se ha interesse ad arrivare alla sentenza di rinvio a giudizio con l'imputato in stato di detenzione.

Accanto a questa sentenza innovatrice, la Corte Costituzionale ne ha emessa un'altra in cui si dichiara legittima la condanna per apologia di reato. Si tratta di una norma che limita la libertà di espressione e che, specie in questi ultimi tempi è stata al centro di profonde discussioni proprio perchè molto spesso è stata usata a fini repressivi. Forse proprio rendendosi conto dell'assurdità e dell'antidemocraticità di questo articolo fascista la Corte ha tenuto a precisare che la norma è legittima purchè ad essa si dia corretta interpretazione. L'interpretazione giusta secondo la sentenza di legittimità, è che si ha l'apologia di reato solo quando questa è diretta e idonea a promuovere la violazione delle leggi penali. Insomma non basta una presunta idoneità, ma occorre che questa idoneità si manifesti in concreto.

p. g.

Dinamitardo missino arrestato a Viareggio: nascondeva i candelotti in spiaggia

Dal corrispondente

VIAREGGIO, 5

E' di stamane la notizia dell'arresto di Franco De Ranieri, di 44 anni, abitante a Viareggio in via Mazzini 61. Franco De Ranieri è conosciuto nella nostra città per essere esponente del Movimento sociale italiano, nelle cui liste si era presentato alle elezioni amministrative del 1964.

All'arresto si è arrivati dopo un interrogatorio in Questura durante il quale il De Ranieri ha ammesso di aver avuto presso di sè un grosso quantitativo di esplosivo e di essersene sbarazzato nascondendolo lungo la battigia nella speranza che il mare lo disperdesse. Le ammissioni del De Ranieri sono andate più in là. Egli ha affermato di aver posseduto una rivoltella che poi avrebbe ceduto ad un amico. La polizia si è recata nel punto della battigia indicato dal De Ranieri dove, in prossimità di uno stabilimento balneare, sono stati infatti rinvenuti 8 candelotti di dinamite.

La figura del De Ranieri è stata subito collegata alla attività dei gruppi MAR le cui connivenze con gruppi ed ambienti fascisti versiliesi sono state ampiamente documentate dal nostro giornale ed al suo arresto si sarebbe appunto arrivati in seguito alle indagini intorno a questi elementi e in particolare modo intorno ad un noto «personaggio» della Versilia conosciuto per la sua megalomania.

Si sa, intanto, che alla Questura di Lucca proseguono gli interrogatori di questi vari «personaggi» con i quali il De Ranieri era in collegamento. Uno di questi, certo A. B., è stato denunciato a piede libero.

Tamara Baroni ritratta ma ribadisce le accuse

Tamara Baroni ha ritrattato la sua ultima ritrattazione. Non è un gioco di parole. La bella miss ha realizzato, nel chiuso della sua cella, che la sua prima ritrattazione aveva giovato a tutti, fuorché a lei e al Cocco e che tutto si stava predisponendo perché soltanto loro due rimanessero a pagare per tutti. E così ha scritto una lettera al giudice Furlotti spiegando il suo stato d'animo e confessando che la ritrattazione delle accuse nei confronti di Bubi Bormioli, della marchesa Stefania e di tutti gli altri era stato un espediente per cercare di «mettere una pietra» su tutto. Ma essendosi accorta che la medesima pietra non veniva a coprire anche le sue pecche, tornava sulle sue dichiarazioni e riconfermava le accuse distribuite con tanta larghezza in un primo tempo. L'esplosiva lettera ora è nelle mani del magistrato che dovrà decidere di conseguenza.

NELLA FOTO: Tamara, in un fantasioso abbigliamento che ricorda i tempi dei «fumetti».

Cade aereo militare: deceduti i due piloti

BARI, 5

Un aereo militare è precipitato incendiandosi, poco dopo essere decollato dalla pista dell'aeroporto militare di Grottaglie a circa venti chilometri da Taranto. I due piloti sono morti sul colpo.

L'apparecchio è un biposto «P 166» da addestramento ad elica. I piloti — due ufficiali della SCIV — avevano appena cominciato un normale volo di istruzione, i loro nomi non sono stati ancora resi noti.

Sulle cause dell'accaduto le autorità militari mantengono il massimo riserbo. Sembra, tuttavia, che l'aereo abbia avuto un'improvvisa avaria al motore.

Misterioso delitto in pieno centro

Marchigiana a Bologna picchiata e strangolata

La donna aveva con sè una discreta somma che non è stata toccata

BOLOGNA, 5

Delitto proprio all'ombra delle Due Torri, in una modesta abitazione di via San Vitale 2. Una donna di 48 anni è stata aggredita brutalmente, percossa e strangolata da uno sconosciuto che era con ogni probabilità entrato nella casa col consenso della vittima. Nessuno ha sentito nulla, nessuno ha visto nulla. Il delitto è stato scoperto — presumibilmente circa quattro-cinque ore dopo che era stato commesso — da un amico dell'assassinata. La donna uccisa si chiamava Speranza Marini, era nativa di Fabriano in provincia di Ancona e viveva separata dal marito da una dozzina d'anni. Aveva avuto due figli — Paolo [illegible] anni e Carla [illegible] — che abitano in via Mezzofanti. Non lavorava. La sua ultima occupazione risale a tre anni fa.

Sembra che in questi ultimi tempi per tirare avanti alla meno peggio si fosse decisa ad affidarsi a degli amici agiati. Non doveva comunque passarsela male se nella borsetta c'era un portafogli con 200 mila lire: il denaro non è stato toccato.

I dati concreti emergono soltanto dalle 21 o circa dell'altra sera. Da quando cioè l'allenatore di «boxeurs» amico della vittima Italo Bellini dopo aver inutilmente telefonato alla donna senza ricevere risposta, si è preoccupato che le fosse accaduto qualcosa ed è giunto in via S. Vitale. Ha aperto la porta e immediatamente ha scorto il corpo della Marini che riverso sul pavimento era chiazzato di sangue. La donna sembrava senza vita ma il Bellini convinto che forse qualcosa si poteva ancora fare ha sollevato il corpo esanime dell'amica e l'ha portata sul letto poi a gran voce ha invocato aiuto uscendo sul pianerottolo dello stabile al secondo piano. I primi a udirlo sono stati alcuni studenti universitari di [illegible] che abitano di fronte all'appartamento della vittima: i fratelli Luigi e Paolo Prosperi, Dino Vincenzini e Stefano Giulivi che sono accorsi immediatamente.

Poco dopo è giunta una pattuglia del 113 chiamata dallo stesso Bellini. [illegible] un biglietto autografo con su scritto «Sto male, sto molto male» [illegible] probabile.

Però dopo le prime osservazioni si è affacciata nella convinzione di ognuno la tesi del [illegible] dimostrata senza ombra di dubbio dall'autopsia.

Speranza Marini